L’ italiano Mattiacci: una composizione dal titolo Spazio consistente in un tavolo di vetro con sopra un telefono, «collegato con tutta l'Europa», e gli elenchi telefonici «di tutta l'Europa». Il visitatore, pagando le chiamate a tariffa ridotta, poteva parlare con chi voleva, per ben 10 secondi. Ecco, questa comunicativa opera d'arte faceva per me. Per sincerarmi che l'apparecchio fosse in esercizio, ho chiesto la solita Ora Esatta.
Mi è stata data, e ho preso a chiamare: Francoforte (Germania Occidentale), Brighton (Regno Unito), Bologna (Italia), Boulogne (Francia), luoghi e persone con cui ero in occasionale corrispondenza in questi mesi e di cui tenevo i numeri telefonici nel mio taccuino. Dopo, ho pizzicato a caso negli elenchi. Ho fatto tre numeri, di altrettanti ignoti parigini. Non una risposta, nemmeno qui. Anche questi tacevano. Ho provato ancora, con Parigi: tentando il numero del Dr. Ibn Yussef, Ahmed, 142 Boulevard de la Poissonnière. Medico-chirurgo, dentista. O fortuna, e delizia: una voce mi arriva. Una graziosa voce di donna (la moglie di Ahmed?), che mi dice: «Le Docteur va rentrer ce soir à 6 heures. Veuillez bien me donner votre numéro ou adresse. Si au contraire vous préférez...». Nient'altro. Per forza: sono esauriti i 10 secondi. Mi ricopio il numero di Ahmed e corro, mi precipito, all'albergo Mayr, dirimpetto al Kursaal. Dal bancone del portiere, che è (o era) Battaglia, un mio amico, richiamo. Riodo la stessa voce, e la interrompo subito. «Signora! vuol dirmi se a Parigi le cose sono normali?». E quella: «Vogliate per cortesia darmi il vostro numero o indirizzo. Se invece preferite...». Chiudo. Non è la moglie del dentista, né la segretaria. Un testo registrato.
L'insuccesso non mi deprime. Mi suggerisce di meglio: andare io, di persona, al 142 Boulevard de la Poissonnière. Subito. Col primo volo in partenza da Teklon. Se a Parigi «le cose» sono normali, altre cose restano da spiegare, certo, ma gli avvenimenti di questi giorni sono localizzati, li posso accettare. Il viaggetto imprevisto mi attira; evadere. Particolare che ha diritto di menzione, io, dopo avere viaggiato l'Europa e una discreta parte dell'America, non conosco Parigi. Non ho denaro su di me. Ne chiedo in prestito al latitante Battaglia. Nel cassetto della Réception ci sono le sue mance del I giugno, una somma più che sufficiente. Lascio un biglietto in cui giustifico il prelievo, e m'imbarco sulla mia utilitaria, che mi aspettava dove l'avevo lasciata, in mezzo alla strada, tre giorni prima Teklon è l'aeroporto di Crisopoli, ma più vicino di questa per me che vengo dalla montagna; lo raggiungo in mezz'ora. Uno dei crocicchi d'Europa, uno scalo di rango intercontinentale. Oggi, però, non è affollato.
O piuttosto, è vuoto. Vuoto di gente. Le sale, i corridoi, le biglietterie, la dogana, il deposito bagagli, i bar, il ristorante (dove anni fa passai una mezza giornata a aspettare un apparecchio che poi risultò dirottato); nessuno. Dovevo prevederlo? Non so. Comunque, per me è la fase della ripresa, mi sento ottimista, consulto uno dei tanti tabelloni accesi, leggo che sono previsti nelle prossime tre ore tot aerei in arrivo tot in partenza; dai quattro canti del globo. Per Parigi, nel giro di cinquanta minuti, ne ho uno proveniente da Zagabria, un secondo da Nairobi via Il Cairo-Roma, un terzo da Atene, senza contare un charter «con alcuni posti eventualmente disponibili». Se qui da noi c'è la paralisi, o il deserto, per qualche ignota ragione, a Nairobi, al Cairo, a Atene, il mondo è sempre in moto. Quella che mi sto definendo con sociologica disinvoltura: bomba S (Spopolamento, repentino e radicale), bomba R (Rarefazione), se è scoppiata a Crisopoli e dintorni, non può avere esteso i suoi effetti a apparecchi che volano a diecimila metri di quota sul Mediterraneo, o nel Sudan.
Sono ormai le sette di sera; attendo sempre. Mi arrischio con l'auto in un'escursione nella vastità crepuscolare dell'aeroporto. La pista di decollo è sgombra, le piste di discesa, no. Ci sono alcuni aerei, uno addosso all'altro, di traverso sulla platea di cemento. Più presso a me, e lo riconosco perché ci ho viaggiato, un Tupolev dell'Aeroflot, uscito fuori del cemento e che ha falciato le erbe per un gran tratto. Ora è fermo, il muso in giù, gli impennaggi di coda alzati verso un cielo bianco, poco invitante, che esso non sembra destinato a solcare. Tuttavia non cedo. Il luogo è, per sua natura, estraterritoriale, legato all'Orbe universo e ai suoi orizzonti infiniti: a meno di un cataclisma planetario, la vita vi si deve manifestare, qualcuno vi si deve presto o tardi affacciare, dall'alto, tentare di approdarvi. Vedrò le luci intermittenti delle fusoliere, se la nebbia me lo impedisce sentirò il rombo dei motori. Non dormirò, starò di vedetta, o in ascolto.

Da Capitolo V, *Dissipatio H.G.*, Adelphi, Milano 1977, pp. 40-42.